

CRIMEN

SETTIMANALE DI CRIMINOLOGIA E POLIZIA SCIENTIFICA

464 CADAVERI ESTRATTI DALLE FOIBE

A prezzo di fatiche, pericoli e sacrifici non comuni, l'ispettore Degiorgi e un manipolo di suoi valorosi compagni hanno estratto dalle foibe triestine 464 cadaveri. Leggere a pag. 7-8-9 e 10 la fotocronaca degli avvenimenti. Nella foto qui riprodotta un sacerdote dà l'assoluzione ai resti del diciassettenne Vinicio Bressanuti alle falde del Monte Tamer.



16
PAGINE
LIRE
35

A PAG. 12 e 13

Come si può
divorziare in Italia?

A pag. 14 e 15

GIALLO
fra le donnine di Macario

FOIBE E INFOIBATI

TRIESTE, gennaio

LE TRAGICHE conseguenze della guerra se sono note nelle loro linee generali non lo sono in quei particolari che hanno tremendamente scosso l'animo di intere famiglie orbate dei loro cari congiunti nel corso di azioni che con la guerra nulla avevano in comune se non la ferocia.

Nell'immediato dopo guerra si verificarono episodi briganteschi commessi da indegni approfittatori, che, macchiando il nome di chi per la Patria si era sacrificato e si sacrificava, soppressero numerosi innocenti. Si tratta quasi sempre di poveri diavoli vaganti dalla città verso i paesi in cerca di farina o di grassi, che venivano uccisi, depredati dei pochi averi ed interrati, come carne carogne di animali, fra le pietre.

Fu così che già nel mese di ottobre 1945 l'ispettore Umberto Degiorgi, dirigente il Reparto Scientifico della neonata Polizia Civile della Venezia Giulia con sede in Trieste, messo al corrente delle denunce firmate ed anonime, circa la località e la data della scomparsa di triestini, si dedicò con encomiabile solerzia alla ricerca di essi, riuscendo a recuperare ed identificare numerosissime salme, nonché ad assicurare alla Giustizia i colpevoli dei nefandi delitti, che furono esemplarmente puniti dalle Corti d'Assise ordinarie.

È indispensabile rifare la cronaca degli avvenimenti che culminarono col processo testè ricordato e con quello non meno importante celebrato nel maggio u. s. presso la Corte d'Assise di Udine per gli omicidi in persona del Maggiore dell'esercito italiano Gittardi Ferdinando, il cui cadavere fu distrutto col fuoco dagli stessi assassini nei pressi di Villa Vicentina, e dell'orefice triestino Stermin Francesco, ucciso a Terzo di Aquileia il 23 maggio 1945, dopo esser stato depredato nella sua abitazione, presso Grado, di gioielli per il valore di L. 5 milioni (di allora).

Nel gennaio 1946 la triestina signora Bressanuti Lucia, su consiglio dell'allora Preside della Provincia ed attuale Presidente di Zona — Prefetto — dottor Palutan, si rivolgeva implorante all'ispettore Degiorgi. Il di lei figlio, Vinicio, di anni 17, giovane aitante, appassionato dello sport della montagna, era scomparso fin dall'agosto 1944. Il povero ragazzo per sottrarsi all'imminente arruolamento, effettuato dai tedeschi fra i giovani triestini, aveva ritenuto opportuno allontanarsi da casa e si era recato presso una famiglia di amici nel paesino di Travesio presso S. Daniele del Friuli. Quivi, attratto dalla sua passione sportiva, intraprese una gita verso le falde del Monte Tamer dalla quale non fece più ritorno. La povera madre, che non si era risparmiata fatiche e pericoli alla ricerca dell'adorato figliuolo, aveva finalmente trovato aiuto e conforto da un apostolo della fede, Don Basilio Miniutti Arciprete di Travesio. Il buon sacerdote, al quale si deve se il paese non fu distrutto per rappresaglia dai tedeschi, era riuscito ad individuare in alta montagna, il punto in

cui era stato sepolto il povero Vinicio, che sorpreso da sedicenti partigiani era stato ucciso ai piedi della montagna nonostante il viso imberbe e i calzoncini corti mostrassero con evidenza la sua giovane età.

La desolata madre disse all'isp. Degiorgi che il dr. Palutan l'aveva favorita in quanto poteva, facendo costruire un feretro entro cui riporre i resti dell'infelice giovane, ma che era necessario si rivolgesse all'ispettore il quale aveva già dato prova di tanta abilità nel ricupero di salme nella cosiddetta « campagna della morte » compresa nel triangolo Ronchi-Redipuglia-Aquileia poiché solo lui avrebbe potuto trovare il modo e i mezzi per il ricupero e il trasporto al cimitero di Trieste dei resti del povero Vinicio. Il cuore paterno dell'ispettore, scosso dalle cocenti lacrime che accompagnavano la narrazione della supplice madre, organizzò la spedizione pur superando non lievi ostacoli. Il paese di Travesio esulava dalla giurisdizione territoriale della Polizia Civile della Venezia Giulia, tuttavia la provincia di Udine era ancora controllata militarmente dalle truppe alleate, cosicché il bravo ispettore riuscì a convincere il suo diretto superiore cap. inglese Bolt, della opportunità dell'intervento.

La spedizione ebbe inizio la sera del 20 febbraio 1946 e fu condotta a termine la sera seguente col trasporto al Cimitero di Trieste dei resti della giovane vittima.

La stessa sera del 21 febbraio 1946, mentre l'isp. Degiorgi trovavasi nell'Ufficio Parrocchiale di Travesio intento a redigere il verbale di recupero e di identificazione della salma del Bressanuti, due giovani e una donna vestiti a lutto si presentarono a lui, gli si inginocchiarono davanti, e piangenti implorarono, ch'egli li aiutasse a estrarre da un pozzo profondo 85 metri il corpo straziato della loro adorata madre è rispettivamente sorella.

Erano costoro gli orfani fratelli Agosti, di 17 e 19 anni, figli dei proprietari dell'unico caffè del paese, che accompagnati dalla zia erano accorsi in cerca dell'isp. Degiorgi per raccontargli come fossero stati orbatissimi di entrambi i genitori, e che mentre la salma del loro papà era stata ritrovata sepolta presso una stalla, quella della madre era stata gettata nella foiba denominata « Fous di Balancetta » il cui orificio si apre sulle falde del Monte Tamer, a circa 800 metri sul livello del mare in un punto poco distante da dove erano stati dissepolti i resti di Vinicio Bressanuti.

L'ispettore promise di occuparsene e pertanto consigliò Don Miniutti di scrivere al Capo della Polizia Civile della Venezia Giulia colonnello inglese, Thorn pregandolo di voler dare incarico all'isp. Degiorgi di procedere, a mezzo dei suoi bravi uomini, al jfficile recupero delle salme giacenti in fondo all'orrido pozzo. Il colonnello Thorn accordò di buon grado il suo assenso e dopo una meticolosa preparazione ed accurata attrezzatura con mezzi ideati ad hoc, la seconda operazione ebbe luogo il 4 aprile successivo.

La squadra composta da agen-



L'ISPETTORE Degiorgi, in berretto chiaro, aiuta i suoi uomini a calare le scale nell'abisso



LA FOIBA Plutone, presso Basovizza. Il Dottor Maucci insista l'avventurosa discesa



A 145 METRI di profondità il dottor Mattola scopre un cumulo di cadaveri (Foto Maucci)

ti di Polizia, vigili del fuoco e giovani speleologi raggiunte Travesio nel tardo pomeriggio a bordo di due autocarri della Polizia Civile di Trieste. Sugli automezzi erano state caricate corde, carrucole, scale, argani, travi, lampade a carburo ed elettriche, maschere anti gas, autoprotettori ad ossigeno, oggetti di pronto soccorso, viveri di conforto, nonché 12 bare grezze che tanti apparvero i corpi umani da recuperare in seguito ad una opportuna esplorazione nel fondo dell'abisso.

La desolata famiglia Agosti si prodigò nel fornire alloggio e vitto per la squadra, mentre l'Ispettore preso contatto con Don Miniutti provvide a far trasbordare su due slitte a trazione bovina gli attrezzi e le bare.

Prima dell'alba del giorno 7, guidata dal buon pievano ed alla luce smorta delle stelle, la mesta carovana iniziava la salita avente per meta le falde del Monte Tamer; i congiunti delle vittime portavano seco delle lenzuola di bucato; i mesti sudari per riporvi pietosamente i resti dei loro cari.

Dopo due ore e mezza di faticose salite si giunse sul dorso di un cordone roccioso ove 50 metri a valle di una bicocca diroccata si ergeva una rozza croce. Un'ora occorre per sistemare le opere di sollevamento, indi vennero gettate tre rampate di scale a corda da 30 metri ognuna e discesero in cordata, ammainata a mano, i primi due uomini che rassicurati dalle non cattive condizioni di respirazione, a mezzo della resistenza della fiamma di una candela, si fecero calare i sacchi confezionati su modello ideato dall'Ispettore, onde poter estrarre i corpi attraverso la stretta imboccatura del pozzo. Sette ore durò l'estenuante lavoro; durante il quale furono recuperati 11 cadaveri fra cui 5 donne, oltre a quelli del messo comunale di Travesio, del commerciante di Meduno signor Giordani, del custode di una vecchia polveriera, di un militare italiano e uno tedesco.

Man mano che i cadaveri venivano estratti l'ispettore procedeva all'esame dei resti, ormai allo stato saponoso e basandosi sui dati forniti dai parenti circa gli indumenti le caratteristiche ed anomalie della dentatura, il colore e l'acconciatura dei capelli ecc. riuscì ad identificare le 11 vittime.

Composte le bare e ricaricate le slitte il macabro corteo ridiscese verso Travesio ove giunse al crepuscolo. Intanto mani pietose avevano addobbato a lutto la piccola chiesuola di S. Giuseppe e poiché la notizia del ricupero era volata per il paese, al loro giungere, da presso la Canonica e fino alla porta della Chiesa, la strada era fiancheggiata dai bambini del paese che avevano fra le mani fiori campestri.

Il giorno seguente ebbero luogo i funerali in forma solenne ai quali partecipò l'intera popolazione del paese con scolaresca, bandiere e musica, officiante il buon vecchio arciprete.

Fu da tale riuscitissimo servizio che l'isp. Degiorgi trasse la convinzione di poter mettersi in grado di recuperare numerosissimi cadaveri di italiani giacenti nel fondo delle foibe del Carso ed ideò per la bisogna, una speciale gru volante che fece applicare sull'avantreno di un autocarro leggero munito di argano e verricello, e perfezionò i sacchi in modo da rendere più sollecito il ricupero delle salme.

La notizia del ricupero delle salme di Travesio fece germogliare nel cuore di tante mamme triestine la speranza di poter riavere i resti dei loro figli infoibati.

E furono molte quelle che si rivolsero all'isp. Degiorgi ad implorare il suo intervento, ma nel frattempo il bravo Ispettore era stato diffidato a non procedere ad altre esumazioni. Sembra che all'ufficiale superiore che era allora a capo degli affari civili del Governo Militare Alleato non garbasse mettere a nudo certe piaghe... e che avesse detto che bisognava lasciare dormire in pace i morti.

Ma le madri della diciannovenne Dora Ciok e del ventunenne Adriano Zarotti, due popolane triestine di origine slovena, accomunate nell'atroce dolore e straziate per la beffa subita per molti mesi durante i quali furono fatte peregrinare invano per i numerosi campi di concentramento jugoslavi in cerca delle loro creature, non si potevano dare pace. Esse si recavano da un campo all'altro, da una Croce Rossa all'altra e per vie indirette giunsero fino agli atroci infoibatori delle loro creature che, beffa suprema alla Maternità e alla Morte le inviarono a far ricerche in un lontano campo di concentramento jugoslavo ben sapendo (specialmente il Ciok che aveva infoibato la bellissima cugina per bieca gelosia) che i loro cadaveri giacevano ormai da molti mesi nella fonda gora del loro paese.

Ma le dolenti madri tanto fecero e camminarono finché mossero a pietà il maggiore inglese Hobs, che dopo aver preso visione di alcune fotografie fatte assumere nottetempo nel fondo della foiba di Gropada profonda 75 metri, che mettevano in evidenza l'esistenza certa di cadaveri, autorizzò l'isp. Degiorgi a procedere al ricupero di esse.

Il 13 agosto 1946 anche tale compito fu assolto lodevolmente dalla squadra diretta dal bravo Isp. Degiorgi che riuscì a recuperare 5 cadaveri di triestini, quelli dei giovani Zarotti Adriano e Ciok Dora, Zerial Luigi, Zulian Carlo e Marega Alberto.

Il 18 agosto nel camposanto di Trieste furono tributate solenni onoranze alle povere vittime.

Forse mai, nella storia, un funzionario di Polizia fu fatto oggetto di tanta simpatia da parte di sì vasto stuolo di dolenti congiunti, amici e conoscenti degli scomparsi.

Le straziate madri cui era stato consentito di vegliare sui resti dei loro figli gli si strinsero attorno e lo abbracciarono fraternamente fra i singhiozzi e le invocazioni pietose.

Al ricupero ed identificazione delle vittime seguì un pazientissimo meticoloso lavoro di indagini, esperite in un ambiente ostile, fra la cocciuta omertà di una popolazione terrorizzata dal timore di rappresaglie che mise a dura prova l'abilità del funzionario il quale riuscì ad identificare gli autori dei misfatti ed a raccogliere le prove della loro colpevolezza deferendoli alla Corte d'Assise che li condannò a pene esemplari: per Pertot Danilo, cugino della vittima Dora Ciok: 28 anni; e 17 per Vever Luciano che risultò avere commesso i delitti per futili motivi di odio e per vendetta.

L'11 novembre 1946 nell'altura denominata Sella di Montesanto ad est di Gorizia, fu scoperta una fossa comune nella



IL POMPIERE Giusto Fidel, campione italiano di lotta libera, tiene in trazione il "cordino" di sicurezza cui è legato lo speleologo in discesa



LO SPELEOLOGO dr. Maucci all'uscita della foiba di Terno- vizza, dopo undici ore di lavoro negli abissi



UNA delle vittime mummificate della foiba

La guerra è un delitto collettivo nella minimalità individuale. La vita umana è combattenti; ne ha ancor meno perdendo degli avvenimenti bellici, uccidendo vendetta personale. L'articolo di Leaci rivela i retroscena di uno dei drammi



LA FOIBA Basavizza, contiene 360 metri cubi di cadaveri sopra i quali c'è uno strato di 30 camion carichi di munizioni



"Fous" di Balanata presso Travesio. Le bare in attesa della benedizione



QUESTA SALMA disfatta è stata identificata per quella di Sergio Caminiti attraverso la protesi dentaria



l quale si inseriscono episodi di criminalità che non ha più alcun valore per i cittadini comuni delinquenti che, approfittando e rapinano per interesse o per... Mencor, la nota giornalista triestina, analizza i misteriosi delitti di questo dopoguerra



CALZATURE di donne contenenti i resti scheletrici delle vittime

quale giacevano coperti di poca terra i corpi di 19 militari indossanti l'uniforme dell'Esercito Italiano. I miseri resti furono portati nell'obitorio del Cimitero di Gorizia ammuocchiati in alcune casse e messi a disposizione dell'Isp. Degiorgi per l'identificazione.

In quella data, al Maggiore inglese Hobs, era subentrato, quale Superintendente della Divisione Criminale Investigativa, il tenente colonnello W. R. Hare, intelligentissimo ed espertissimo funzionario di Polizia avente al suo attivo molti anni di esperienza a « Scotland Yard », il quale alla finezza del tatto, associa bontà d'animo, intuito e grande energia. L'affinità di carattere fra il col. Hare e l'Ispectore Degiorgi fece sì che valorizzasse le doti di quest'ultimo potenziando al massimo, come vedremo in seguito l'Istituto della Polizia Scientifica di Trieste che oggi costituisce un vero primato di modernità ed efficienza. Il col. Hare sebbene evidentemente pressato da indirette influenze lasciò, tacitamente, mano libera all'Ispectore, benchè molte volte, per necessità... diplomatiche fu costretto a redarguirlo per essere stato messo di fronte al... fatto compiuto.

Vigeva la diffida perchè si lasciassero i morti in... pace e questo benedetto Ispectore ne andava cercando dappertutto. Ma il Colonnello sapeva che i morti non potevano riposare in pace là dove si trovavano e soprattutto che gli assassini dovevano venire assicurati alla giustizia, e perciò favorendo l'opera dell'Isp. Degiorgi legò indissolubilmente il suo nome alla storia del Territorio Libero di Trieste.

Ebbe perciò subito inizio il lavoro di ricomposizione dei 19 scheletri esumati a Sella di Montesanto, che fu eseguito con certissima pazienza e perfetto tecnicismo dall'Isp. Degiorgi, tanto da permettere l'identificazione di tutte le vittime. L'esperto funzionario ricompose tutti i teschi collocando in situ le relative mandibole ormai disarticolate, sistemando nei fori alveolari tutti i denti sparsi fra le ossa scomposte, mettendo così i teschi in condizioni tali da poter essere riconosciuti dai famigliari delle vittime. Rievocò nei parenti il ricordo di dati e particolari salienti inerenti alla forma dei teschi, alle protesi dentarie, alle otturazioni o carie in atto, al contorno mandibolare, che veniva confrontato sulla scorta di fotografie assunte in vita ai soggetti.

Quale elemento iniziale che condusse alla identificazione di tutte le vittime, l'Ispectore utilizzò un frammento di carta di identità rinvenuto fra la massa in putrefazione, in uno stato tale che si poté leggere solo qualche inizio di parola, come Luc... Mar... di Gui... nato il 21... a Fium... Si è quindi intuito trattarsi di una persona probabilmente nata a Fiume, ma questa città era ormai occupata dagli Jugoslavi e sarebbe stato quindi impossibile comunicare con quelle autorità. L'Isp. Degiorgi pensò di utilizzare la radio e, con la collaborazione del suo colonnello, fece diramare la notizia attraverso le trasmissioni di radio Trieste nella speranza che venisse captata clandestinamente dagli interessati. Infatti il giorno seguente si presentò alla Polizia di Trieste una giovane donna che dichiarò di essere la zia del giovane Lucarini Marino di Guido, nato a Fiume il 21 aprile 1946. Suo nipote era stato arruolato a 18 anni ed assegnato alle truppe del Comando Regionale del cosiddetto

« Litorale Adriatico » e destinato in servizio di vigilanza ai ponti dell'Isonzo, di stanza a Canale, da dove aveva scritto l'ultima cartolina il 29 aprile 1945. Condotta a Gorizia, la zia riconobbe in uno dei teschi quello del nipote; riconoscimento che fu confermato senza ombra di dubbio dai genitori e dalle sorelle dell'ucciso, giunti il giorno dopo da Genova dove erano rifugiati come profughi. Costatato che tutti i teschi recuperati presentavano i denti del senno, in forte deficiente dislivello relativamente ai molari, l'Ispectore aveva potuto stabilire che i resti recuperati appartenevano a militari di età giovanile tra i 18 e 23 anni, per cui, in possesso dell'ultimo indirizzo del Lucarini e saputo che egli era stato compagno d'armi di un certo Riccobon Adriano di Trieste, avendo trovato fra i resti un anello con incise le iniziali « A. R. » incrociate, l'Ispectore Degiorgi riuscì a rintracciare i genitori del giovane, che riconobbero, in quello, l'anello del loro figlio ex compagno del Lucarini. I coniugi Riccobon, opportunamente assistiti dall'Ispectore, riconobbero anch'essi il teschio del figlio e fornirono utili dati per il rintraccio di un superstite della squadra tra cui rimase vittima il loro Adriano.

L'Ispectore riuscì a rintracciare tale giovane a Trieste ed un altro a Turriaco, e sulle testimonianze di costoro gli fu possibile compilare l'elenco nominativo di tutti i 18 scomparsi che il 5 maggio 1945, a guerra finita, mentre tentavano di raggiungere le proprie case e dopo aver consegnato le armi, furono trucidati mediante un colpo di pistola alla nuca, e poi discosta dalla strada.

Tra i fiumani vi erano i fratelli Curasier, rispettivamente di 19 e 21 anni.

Il giorno 22 novembre ai miseri resti furono tributate solenni onoranze con l'intervento delle autorità cittadine fra cui Mons. Arcivescovo, e tumulati in un'unica tomba nel Cimitero di Gorizia ove una stele ricorderà ai posteri il loro inutile sacrificio.

In seguito la squadra diretta dall'Isp. Degiorgi si prodigò in centinaia di altri interventi, recuperando, da numerose foibe, complessivamente 464 cadaveri e le indagini da lui condotte personalmente portarono alla condanna per molti anni di reclusione a carico dei responsabili degli eccidi commessi, come già detto, solo per brutale malignità ed a scopo di rapina.

Nella prima quindicina del maggio 1947 era stato riferito all'Isp. Degiorgi che in una foiba che trovava dietro il cimitero di Basovizza, a 200 metri dalla linea di demarcazione, che divide la Zona Jugoslava da quella Anglo-Americana del Territorio Libero, dovevano essere stati gettati i cadaveri di tre valligiani di Gropada — frazione di Trieste — uccisi nel dicembre 1944 da alcuni compaesani per motivi di interesse.

Decisa la spedizione, il mattino del 17 marzo, all'alba, l'Isp. Degiorgi parte con la squadra dei suoi ragazzi, fra cui primeggiano il Sergente Vitali Mario, i vigili del fuoco Fidel Giusto — campione italiano di lotta libera — Fossier Oreste e Macor Eugenio e gli speleologi dottor Mottola, dott. Maucci e signor Quarantotto.

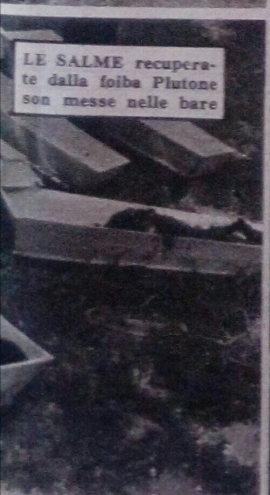
Il treno composto da due automezzi pesanti, due leggeri e l'autogrù attrezzata, che è stata battezzata « Mariuccia » in omaggio alla sua snellezza ed agilità, è carico di tutta l'at-



IL RECUPERO delle salme dall'abisso (foiba Plutone)



L'INGRESSO della foiba Pipenka, presso Comeno



LE SALME recuperate dalla foiba Plutone son messe nelle bare



I RESTI delle vittime estratte dal "fous" di Balanceta

trezzatura atta ad affrontare una foiba prevista sugli 80 metri di profondità, oltre a 5 casse mortuarie. È probabile che, se ne vengono segnalati tre, ve ne siano anche più di cadaveri da recuperare. Scortano il convoglio venti uomini armati per premunire la spedizione da eventuali sorprese.

L'Isp. Degiorgi facendo tesoro delle innumerevoli amicizie che conta nel campo industriale, artigiano e commerciale della città, è sempre riuscito a provvedere ad ogni bisogno per la sua squadra, non ultima quella delle provviste alimentari.

In poco più di mezz'ora venne raggiunto il posto in cui trovava la foiba. Essa è situata a metri 940 Nord più 22 gradi Ovest da Basovizza; l'ingresso è alla quota di metri 350 e la sua profondità è di ben 200 metri; è a 500 metri dal cimitero di Basovizza sulla strada che conduce a Gropada, a destra in un ombroso ed erboso avvallamento, nel quale s'incontra l'orificio, della circonferenza rotondeggiante di circa 20 metri. Dall'orificio si cala in un abisso verticale. Il fondo del pozzo è costituito da un grande ammasso di sassi caduti dall'alto e staccatisi dalle pareti. Ci si accorge subito che non è possibile utilizzare il braccio della « Mariuccia » perchè l'ampio orificio ad imbuto non consente di spingere l'autocarro presso i bordi dell'abisso. Viene risolto il problema decidendo di tendere una corda a ponte, tra due alberi oppostamente piazzati in alto al disopra della voragine, sulla quale verrà fatta scorrere una carucola guidata mediante cordino fra il centro del pozzo e lo spiazzo erboso pianeggiante, ove verranno adagiati i resti delle vittime. Causa tale imprevisto adattamento il cavetto d'acciaio della « Mariuccia », che è di 90 metri, si renderà insufficiente; comunque necessita effettuare la esplorazione del fondo per stabilire quanto cavetto occorra aggiungere al verricello. Vengono calate 7 rampe di scale a corda da 20 metri ognuna, saldamente fissate ad un robusto albero; quindi il dott. Maucci e il dott. Mottola iniziano in cordata la discesa portando seco il telefono da campo e relativo filo che viene « filato » a mano. Dopo un quarto d'ora si odono tre distinti fischi: è il segnale che gli esploratori hanno raggiunto il fondo, od un ripiano su cui poter sostare agevolmente; il cavetto telefonico non essendo più in trazione, provvediamo ad inserire ai due capi

l'apparecchio rimasto all'esterno e dopo pochi minuti trilla il campanello. Sono le 10,40; il dr. Maucci comunica: « Tre cadaveri giacciono sul ripiano del primo pozzo ». « Sono vestiti e ben conservati; io mi metto al riparo mentre Mottola prosegue la discesa: rimanete in ascolto » e dopo 5 minuti: « In un altro ripiano vi sono 7 cadaveri; scendo anch'io per eseguire la fotografia del fondo, intanto calate altri due uomini e i sacchi per il ricupero ».

Mancavano pochi minuti alle 11 quando il boato di un'esplosione proveniente dal fondo dell'abisso fece sussultare ed impallidire gli uomini di scorta che per la prima volta erano venuti con noi, ma l'Isp. tranquillizzò subito tutti: era stato acceso un lampo al magnesio per la foto, niente paura; ed un colpo di telefono confermò la notizia.

Scesi gli altri due uomini, furono collocati i primi due cadaveri in un unico sacco ed ebbe inizio l'opera di ricupero. L'Ispettore stava al telefono ascoltando i comandi con i quali gli uomini del fondo tentavano di guidare la salita del sacco che poco dopo affiorò. Tratto a riva ed aperto, il suo contenuto venne sistemato in due casse. Intanto gli speleologi avevano fatto presente che un cumulo di cadaveri rinvenuto verso il fondo inclinato della foiba, a 145 metri dall'orificio, faceva salire a 20 il numero delle vittime e che non sarebbe stato possibile giungere fino ad esse per la deficienza della lunghezza del cavetto, sebbene ad esso fossero state aggiunte due funi di canapa che non potevano dare il necessario affidamento. Che fare? Rinviare l'impresa? Non sarebbe stato opportuno né prudente stante la zona insidiata e la popolazione infida. Mancava poco a mezzogiorno ed in città i magazzini si sarebbero chiusi, non vi erano disponibilità finanziarie per l'acquisto diretto del cavetto occorrente, mentre necessitava infondere fiducia negli uomini che stavano lavorando nell'abisso.

L'Isp. Degiorgi staccò un foglietto dal notes, scrisse poche righe indirizzandole al direttore della « Safem », ottimo e benemerito patriota, su cui era certo di poter contare; chiamò il Sergente Vitali e gli ordinò di salire sulla Jeep e « volare » a Trieste. Quando il direttore della « Safem » lesse: « Stiamo per recuperare 20 cadaveri da una foiba profonda 200 metri e ci mancano 50 metri di cavetto di acciaio; ho gli uomini in fondo

che attendono il di lei aiuto », non esitò un istante a far consegnare 100 metri di cavetto al Sergente Vitali che in meno di mezz'ora aveva fatto ritorno alla foiba con comprensibile soddisfazione del suo superiore e dei colleghi tutti. Con un altro biglietto all'ufficio comunale di disinfezione fu provveduto al prelievo di altre 17 casse mortuarie.

Adattato il nuovo cavetto al verricello, il lavoro procedette spedito; le salme recuperate vennero attentamente esaminate e furono prelevati campioni di stoffa degli indumenti e della biancheria, che dopo accurata descrizione tecnica venivano riposti in buste, con numerazione corrispondente a quella delle salme. Durante tale esame l'Isp. Degiorgi rinvenne nelle tasche di una delle vittime il copercchio di una scatola da sigarette Serraglio sul quale era scritto a matita un nome: « Cecchelin ».

Quello fu l'indizio su cui il funzionario tessè la solida trama delle indagini che condussero alla identificazione di 19 delle 22 salme estratte quel giorno dalla foiba « Plutone » ed al conseguente arresto e punizione dei colpevoli dell'eccidio.

Era a conoscenza dell'Ispettore Degiorgi che un ex dipendente del Cecchelin, l'attore Nino D'Artena era stato fatto arrestare dal suo ex capo-comico nei primi giorni del tragico maggio 1945, per beghe personali e dopo essere stato rinchiuso nel carcere chiamato « dei Gesuiti » la sera del 23 maggio era stato trasportato con altri 18 detenuti, a mezzo di un autocarro, per destinazione ignota. Perciò l'Ispettore intuì che una delle vittime doveva probabilmente essere il D'Artena e con lui dovevano trovarsi i corpi dei 18 suoi compagni di sventura tra cui il comandante degli agenti di custodia Mari Domenico, il sottocapo Bigazzi Angelo, parecchi agenti di P. S. ed alcuni civili tutti arrestati nei primi di maggio 1945 ad opera di delinquenti che approfittando del disordine provocato dall'insurrezione armata e della calata degli slavi si autonomarono commissari e guardie del popolo.

Quella sera l'Ispettore ed i suoi uomini fecero ritorno in città stanchi, e depositarono le bare nell'obitorio del cimitero; fu data la notizia alla stampa e per il giorno 20 convocati i congiunti dei deportati di cui l'Ispettore era nel frattempo riuscito ad ottenere i nomi attraverso l'esame dei registri matricolari del carcere.

Per l'ennesima volta si ripeté la straziante scena dei riconoscimenti su testimonianza dei famigliari o conoscenti delle vittime, che risultarono effettivamente essere i 19 deportati dal carcere oltre i 3 valligiani di Gropada uccisi dai compaesani.

Anche a queste vittime furono tributate solenni onoranze a cura della Lega Nazionale e con immensa partecipazione di popolo.

Identificate le vittime occorreva identificare i colpevoli, ed a ciò si accinse con abnegazione e tenacia l'Ispettore Degiorgi: egli sapeva che erano sorti dissidi tra gli ex componenti della famigerata « Guardia del popolo » e che alcuni giovani che erano accorsi con entusiasmo ad impugnare le armi per scacciare i tedeschi, erano stati loro malgrado inquadri in tale corpo da dove si erano allontanati assai presto, inorriditi per aver assistito a tante inaudite nefandezze. Perciò ebbe cura di scegliere fra di essi coloro che appartenevano a famiglie oneste e che, abilmente interrogati fornirono preziosissimi dati. Alcuni di essi erano stati a loro volta internati nei campi di concentramento della Jugoslavia, da dove avevano fatto ritorno di recente, e tutti concordemente ritenevano che uno solo, un certo « C » fosse a conoscenza della verità per aver partecipato sia pure coattivamente, alla tragica spedizione verso la foiba « Plutone ». Anche costui era stato internato in Jugoslavia ad opera dei capi che intendevano, allontanandolo, sottrarsi alle loro tremende responsabilità; e durante il sonno era stato spesso inteso da un compagno agitarsi e profere frasi sconnesse come in preda a incubi. Tuttavia il compagno non era riuscito a farsi confessare quale parte egli avesse avuto nell'eccidio che rievocava durante il sonno.

Riuscì però a saperlo l'Ispettore Degiorgi, che con frasi appropriate toccò il cuore al giovanotto fino a convincerlo a sgravarsi dall'enorme peso che gli opprimeva da troppo tempo la coscienza, tanto che scoppiando in pianto costui ricostruì con agghiacciante meticolosità la raccapricciante scena della strage cui partecipò durante la tragica notte del 24 maggio 1945.

Egli che aveva partecipato a razze, camuffate sotto il mantello della « perquisizione legale » riteneva che portassero i detenuti al servizio del lavoro; a tagliar legna nei boschi, come tentarono di fargli credere. Ma quando volle avvicinarsi per ve-

dere a quale servizio venivano adibiti si accorse che quei 19 uomini prelevati dal carcere e colà trasportati in camion, venivano uccisi uno alla volta, mediante l'uso di un mitra « Sten » munito di apparecchio silenziatore facendoli poi precipitare nella foiba. Uno dei capi consegnò allora anche a lui un mitra e puntandogli una pistola alla schiena gli ordinò di far fuoco addosso ad uno dei disgraziati. Intendeva con ciò metterlo al sicuro da delazioni ed il « C » fu costretto a sparare. Poi notò che un'altra vittima, non colpita mortalmente era riuscita ad aggrapparsi agli abiti del suo persecutore che per poco non trascinò con sé nell'immane baratro.

Il « C » dopo l'ampia confessione attendeva d'essere inviato in carcere, ma l'Ispettore, convinto che il fatto era stato commesso nelle condizioni previste dall'articolo 54 del C.P. (costretto a commetterlo per allontanare da sé un grave pericolo attuale, di un danno grave alla persona a cui non abbia dato volontariamente causa, né altrimenti evitabile) premiò la sua sincerità e, consentendo l'Autorità Giudiziaria, lo rimise in libertà.

Purtroppo alcuni dei principali responsabili dell'eccidio si erano allontanati da Trieste riparando nella zona B della Linea Morgan, meno uno, che essendosi sposato di recente preferì rimanere, sperando di passare inosservato.

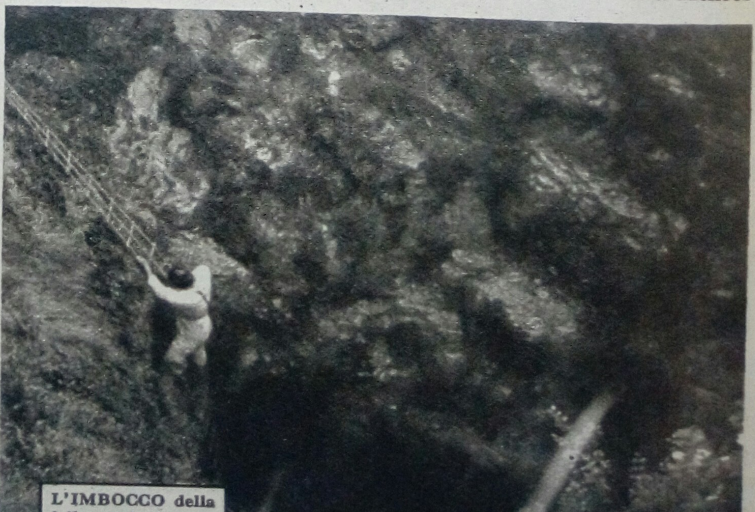
Era proprio colui il cui delitto per poco non fu punito dalla sua stessa vittima che lo stava trascinando seco nell'abisso: Teodoro Cumar. Egli fu arrestato nella propria abitazione e messo di fronte al cumulo delle schiacciante prove raccolte con prodigiosa abilità dall'Ispettore non riuscì, per quanto tentasse ostinatamente, a fornire elementi atti a diminuire la sua colpa.

Ma l'Ispettore Degiorgi non limitò la sua opera alla dimostrazione della colpevolezza dei soli autori materiali dell'atroce misfatto, ma riuscì ad accertare anche, fornendone le prove controllabili ed inconfutabili, la colpevolezza del mandante Angelo Cecchelin, il cui nome scritto a matita sul cartoncino dell'astuccio per sigarette « Serraglio », rinvenuto fra gli indumenti del cadavere del suo ex compagno di lavoro Nino D'Artena era servito all'Ispettore quale bandolo dell'intricata matassa.

Lea Mencor



NEL POZZO di Gropada



L'IMBOCCO della foiba